

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### L'OTTAVO CONGRESSO ANNUALE

della

## SOCIETA' DI STORIA PATRIA

A PARENZO.

7 settembre.

S'è tenuto anche quest'anno nell'aula, così detta, di San Francesco, intorno a mezzodi ed è durato un'ora e mezzo. Ma mai come quest'anno i soci non vi sono intervenuti in sì piccolo numero. Venti in tutto e per la maggior parte di fuori. E sì che i soci della città, che sono abbastanza numerosi, dovrebbero più degli altri sentirsi lusingati del buon nome che seppe a questa patria istituzione acquistare fin dalla nascita e mantenerle poi un lor concittadino che la ideò e quasi sempre a lei presiedette. E poi la società risiede nella città loro, a cui e riesce quindi di decoro e dà qualche vantaggio materiale e almeno, sia pure una volta ogni anno, serve a scuotere un poco la monotonia della vita. E poi chi vien di fuori dee pure incomodarsi alquanto e sostenere qualche spesa, mentre essi altro dispendio nè altra fatica non hanno che di fare uno o due passi. Senza dire che questa volta la malia era maggiore: una lettura del Benussi. O che sia proprio un male incurabile di noi istriani questo di salutare con immenso entusiasmo le istituzioni utili ed onorifiche al paese quando son nuove e far loro gran chiasso attorno, per lasciarle in breve intristire, tutti rassegnati alla volontà di Dio? Ma Dio dice appunto da un pezzo: Aiutatevi, se volete ch'io vi aiuti.... E un aiuto che io penso che ci potremmo forse dare nel caso nostro sarebbe quello di tenere il congresso ciascun anno in un'altra città. Certo che allora per la città ove si terrebbe, riuscirebbe egli una novità e almeno

vi concorrerebbero i soci in quella risidenti. Noi di Parenzo ci siamo ormai troppo avezzi.

Intanto il presidente dottor Amoroso apre il congresso e saluta i consoci. E il segretario dottor Tamaro essendo stato impedito dalla mal ferma salute di elaborare uno di que' suoi sempre applauditi rendiconti morali, vi supplisce egli, il presidente, alla meglio dando le notizie più salienti dell'operosità sociale in quest'ultimo anno. E dice che il periodico della società va sempre meglio crescendo in favore presso gli studiosi sia per la copia che per l'importanza dei documenti in esso pubblicati. Certo che qualche lavoro originale di più gli darebbe attrattiva ancor maggiore. In gran considerazione sono tenute le pubblicazioni paleontologiche, che àn già servito allo studio delle migrazioni italiche a più d'un dotto. Gli scavi ai Pizzugghi non sono stati quest'anno fecondi di ritrovati; ma scoperte relative all'epoca romana si fecero ad Abrega del par che a Cittanova. Il canonico Deperis rilevò la pianta della basilica di Santo Stefano. Ma d'un'importanza straordinaria è la scoperta del presbitero nella basilica eufrasiana, l'unico che siasi conservato fino a' nostri giorni. La società annovera di presente, compresi i municipi, 188 soci, sette di meno dell'anno scorso. Di questi due sono morti: D. Manzoni e F. Kuder, cui il presidente commemora ed invita i presenti ad esprimere il rammarico della perdita assorgendo. E così avviene.

Indi il vicepresidente dottor Benussi tiene la sua lettura „L'Istria nell'epoca bizantina“, lavoro erudito e nelle conclusioni convincente, di quelli che sa fare lui, e molto importante, cui io mi guardo bene dallo sciupare toccando, come potrei, l'argomento per sommi capi. I soci e gli altri, che ne avranno desiderio, lo potranno leggere a loro agio stampato nel prossimo bollettino della società.

Ma la morale del dotto lavoro mi piace di qui riferire ed è questa: ch'è di capitale importanza che la storia istriana non sia studiata soltanto dagli stranieri, ma sì pure dagli istriani. Dal cozzo delle idee nasce poi la luce storica. E scoppia al lettore unanime applauso.

Poi il cassiere dott. Becich legge il conto consuntivo dell'anno '90 e il preventivo del '92. Nel '90 l'introito fu di fior. 2027, l'esito di 1208.38, onde restarono in cassa f. 818.62. Nel '92 si spenderanno f. 1500 e se ne introiteranno 1431. Gli altri 69 verranno coperti dall'avanzo del '91. Il conto è approvato.

Si passa quindi ad eleggere la direzione per l'ottavo anno sociale e fatto lo spoglio delle schede rimane riconfermata a unanimità di voti la direzione precedente: Dott. A. Amoroso, *presidente*. — Dott. B. Benussi, *vicepresidente*. — Dott. M. Tamaro, *segretario*. — Dott. G. Becich, *cassiere*. — Dott. G. Cleva, G. B. de Franceschi, Prof. A. Puschi, Dott. B. Schiavuzzi, Prof. G. Vatova, *direttori*.

Nell'ultimo punto dell'ordine del giorno — eventuali proposte — il dott. Campitelli esprime due desideri: che i soci attuali, considerata la serietà e l'importanza dell'associazione, vedano di procacciarle qualche nuovo socio, e che il lavoro di maggior lena, cui il Benussi nella sua lettura accennava di avere in mente sia reso di pubblica ragione quanto prima. In fine s'invisano due telegrammi che salutino a nome dei consoci e consolino il rieleto segretario dott. Tamaro e il nestore dei nostri storici C. de Franceschi.

E qui il congresso à fine. E i soci si raccolgono a geniale banchetto nella trattoria „Alla città di Trieste“, ove passano lietamente insieme un paio d'ore. Indi la maggior parte, guidati dall'erudito quanto gentile monsignor Deperis, fanno visita alle vecchie e alle recenti scoperte nella basilica ed ai mosaici che sotto la esperta mano del cavaliere professor Borgia di Roma rinascono a novella vita.

G.

## Di Nazario (?) o Lazzaro Sebastiani da Capodistria (?) pittore del secolo decimosesto

Il signor Tomasich nel suo libro — I rettori di Egida, Giustinopoli — Capodistria ecc. ecc. a pagina (76) enumera tra i pittori di Capodistria Sebastiani Nazario con le seguenti parole — „Il suddetto Cagnati (un frate minorita) nomina nelle

sue memorie Nazario e non Lazzaro Sebastiani scolaro di Vittore Carpaccio.“ Nel leggere queste parole sono caduto dalle nuvole. Conosceva il Sebastiani per quanto ne dice il Selvatico ed altri scrittori d'arte; ma ignorava del tutto che fosse da Capodistria.

Sarebbe adunque una nuova gloria del paese; e gioverebbe anche a provare indirettamente l'esistenza di una scuola di pittura fondata in patria dal grande artista e da me già sospettata, senza dire che sarebbe fra le tante un'altra prova indiretta sì, ma non da disprezzarsi per provare che Capodistria fu veramente la patria di Vittore Carpaccio. Se non che prima d'inscrivere Lazzaro o Nazario Sebastiani nell'albo degli uomini illustri di Giustinopoli conviene scrupolosamente esaminare al lume della critica gli argomenti addotti. Di uomini celebri Capodistria ne ha già tanti; chè uno più uno meno, la sua fama non rimane punto nè accresciuta nè offuscata.

E prima di tutto osservo che il Sebastiani è sempre dagli scrittori veneti ritenuto per Lazzaro e non Nazario. Così il Selvatico „Pochi seguaci, scrive egli, si ebbe il Carpaccio, e questi, bisogna convenirne, piuttosto deboli. Il migliore è Lazzaro Sebastiani, di cui un vasto dipinto qui (*all'Accademia di belle arti in Venezia*) abbiamo, il quale figura un miracolo di Santa Croce avvenuto nelle case di Nicolò di Bonvegnuto, dipinto che manifesta essere stato questo pittore buon prospettico, coloritore lodevole, sebbene alquanto pesante, abilissimo nei ritratti, di cui quella tela è ripiena: ma le movenze sono fredde, le figure tendenti a soverchia lunghezza, il disegno di rado corretto, la composizione impacciata così da non lasciar discernere a prima vista il soggetto. Il più pregevole de' suoi lavori è una lunetta con la Vergine tra due santi a San Donato di Murano, ove più che allo stile del maestro si attiene a quello di Cima, e quindi nel disegno meno inciampa nelle notate colpe di scorrezione . . . .“ (Storia estetico-critica delle arti del disegno. Venezia Naratovich. Vol. 2. pag. 506.)

Ciò premesso, senza perderci in altre questioni sul giudizio del Selvatico, vediamo prima di tutto se si possa accettare la lezione *Nazario* per *Lazzaro*. „Qui il popolo dice, scrive il citato Tomasich. (vedi sopra) *Lazario* o *Lalo* per *Nazario*. I villici del circondario dicono *Lazzar*, specie gli Slavi di Decani. Sull'altare a destra della loro bella chiesa si trova effigiato S. Nazario vescovo, e lo chiamano *Sot. Lazar* che in italiano vuol dire S. Lazzaro. Da questi tramutamenti che il popolo fa dei nomi,

sarà stato probabilmente cangiato il nome di battesimo del Sebastiani da Nazario in Lazzaro.»,

Tutto questo è conforme alle leggi morfologiche. Il mutamento del N in L è comune; e l'a rimane anche in Lazzaro senza mutarsi in e perchè l'ar non è in posizione. Noto di più che questo cangiamento non si trova solo a Capodistria e nel suo circondario, ma che è di più comune a tutta la regione veneta, non esclusa la Dominante. E per vero che il Senato Misti del 1392 si sancisce «che a Capodistria si tengano le solite laudi al Serenissimo Dominio, qualmente si usava *ante guerram, et quidem* quattro volte all'anno nelle solennità di Pasqua, di Natale, di San Marco, e di *San Lazzaro* protettore.» (Vedi Provincia XXIV. 16.)

Va benissimo, se non che dato ed anche ampiamente concesso che i Veneti mutano Nazario in Lazzaro, non ne viene già di conseguenza che tutti i *Lazzari* siano corruzione di Nazario. Nel caso concreto bisogna prima provare che il Sebastiani si chiamava veramente Nazario, *quod est demonstrandum*.

Per provare ciò non abbiamo che la testimonianza del Tomasich, il quale dice che così si leggeva nelle memorie del frate Cagnati. Per avere una prova sicura di ciò converrebbe esaminare attentamente le opere che del Sebastiani rimangono a Venezia. Se nel solito angolo si legge *Lazzaro* allora tutta la argomentazione va a rotoli, perchè pare impossibile che il pittore stesso si prestasse a questo cangiamento del suo nome, e ignorasse di chiamarsi *Nazario*.

Passiamo ora al cognome. La famiglia Sebastiani non esisteva a Capodistria nel secolo XVI, come si ha dallo stesso Tomasich il quale nel suo opuscolo — Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI. (Capodistria 1886) non la enumera nè fra le nobili, nè fra le plebee. Ed è per lo meno assai improbabile che una famiglia illustrata da un pittore scolaro del Carpaccio fosse del tutto ignota così da non lasciar traccia nelle carte del tempo. Ben è vero che il Tomasich in un altro suo opuscolo — I nobili di Capodistria e dell'Istria. Capodistria 1887 — la enumera tra le famiglie nobili; ma senza documenti, e solo aggiungendo: fu allievo di Vittore Carpaccio. Ma questo è un *idem per idem*; e nasce quindi il sospetto che l'autore abbia registrato i Sebastiani tra le famiglie capodistriane sulla fede della memoria del padre Cagnati, e l'abbia messa in un secondo suo elenco, non potendo meglio rimediare alla prima occasione. Ci provi adunque con la consueta sua diligenza il

Tomasich l'esistenza di detta famiglia nel secolo XVI. e di averla desunta dai registri ed archivi, come ha fatto nei due elenchi del 1886.

E lo Stancovich che ne dice? si domanderà. Lo Stancovich è muto, ed invano si cerca il Sebastiani nel diligente elenco degli uomini celebri dell'Istria. E si può supporre che la memoria di un discepolo del Carpaccio fosse del tutto spenta nella sua città natale? Ma chi tace, non dice niente, e il silenzio dello Stancovich è compensato dalla parlantina del Cagnati. Rimane però il desiderio di sapere qualche cosa dell'esser suo per potersi formare un giudizio sull'attendibilità della sua opinione.

Il solo argomento favorevole, per credere il Sebastiani nativo di Capodistria è l'essere egli stato senza dubbio discepolo del Carpaccio capodistriano.

Riassumendo il sin qui detto concludo:

Primo. È accertato che Nazario si mutava spesso in Lazzaro.

Secondo. Per credere che Lazzaro Sebastiani sia stato Nazario da Capodistria non abbiamo finora nessuna prova diretta.

Terzo. È questa un'opinione che ha qualche grado di lontana probabilità.

Quarto. Solo la esistenza della famiglia Sebastiani nel secolo XVI a Giustinopoli, e qualche quadro dell'autore con sotto il suo nome e cognome secondo la lezione del frate Cagnati saranno ottimi argomenti per credere che Capodistria gli abbia dato i natali. In caso diverso il *Sebastiani da Capodistria* dovrà essere sempre scritto con un grosso punto interrogativo.

P. T.

## I NOMI LOCALI

(Lettera inedita, pubblicata nella *Perseveranza* dell'8 Settembre p. p.)

*Lettera del professore Ascoli, senatore del Regno, al Direttore generale della Statistica, concernente la compilazione di una Toponomastica italiana.*

Milano 26 marzo 1891

Posso immediatamente soddisfare alla richiesta che la sua cortesia mi rivolge, valendomi di una parte della Relazione intorno al disegno della *Toponomastica italiana*, che mi era stata commessa, l'anno passato, dall'onorevole Paolo Boselli, ministro allora dell'istruzione pubblica. Nel comunicare le seguenti righe alla S. V., risponderai anzi alle istruzioni che io aveva avuto dagli egregi uomini che in quel tempo reggevano il Ministero. Vedrà ella poi quale uso le convenga di farne.

I nomi locali costituiscono, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con

quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte, i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quelle che non si rinchioda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studi rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori. Leibnizio ha a questo proposito una sentenza assiomatica, acuta e bella. Alla quale può piacere che vada congiunta una sentenza da vero precursore, pronunciata dal De Maistre.

Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studi non facevano professione particolare.

Gli era in ispecie per via induttiva che primamente s'istillava la persuasione della efficacia di codeste esplorazioni. Si avvertiva, per esempio, il caso dei nomi locali tedeschi, i quali rimangono e rimarranno nei così detti *Sette Comuni vicentini* e *Tredici Comuni veronesi*; e si diceva giustamente, che se anche il linguaggio di codesti coloni germanici in terra italiana, sul quale si è così stranamente disputato, fosse morto (e poco manca che nol sia), basterebbero i nomi locali a rivelare sicuramente alla scienza quali fossero essi coloni, donde precisamente provenissero e quale l'età della loro immigrazione. Un esempio analogo e più largo sarebbe offerto dai molti nomi locali che in Sicilia hanno lasciato gli Arabi. Se trasportiamo, colla fantasia, l'invasione musulmana della Sicilia a un'età molto più rimota di quella in cui non sia realmente avvenuta, e immaginiamo perdute le dirette testimonianze storiche di quella invasione, o anche immaginiamo spento lo stesso linguaggio arabico, ecco che ci potrebbero bastare l'ampia serie dei nomi locali, di cui la Sicilia è debitrice agli Arabi (tutti i *calat-*, castelli, per esempio, come *Calat afmi*, *Calta nissetta*, *Calta girone*, *Caltabelota*, ecc.), per ricostruire, più o meno distintamente, l'avvenimento storico, di cui ogni altra testimonianza tacesse.

I nomi locali dell'Italia Superiore in *engo* (*Asnengo*, *Ottolengo*, ecc.) attestano similmente alla scienza la dominazione di determinate genti tedesche nella regione e nell'età in cui li vediamo spuntare.

Andando più in su, il vario linguaggio dei Celti, che non è ancora spento, ma non è molto lontano dallo spegnersi e le cui antiche testimonianze, d'ordine letterario, sono per la parte continentale grandemente scarse, vibra pur sempre chiaramente nei nomi locali che attestano la coesistenza dei Celti e dei Romani sui territori che a buon diritto si dicono gallo-italici. Gli abundantissimi nomi in *aco* (*ago* ecc.: *Parabiago*, *Osnago*, ecc.), rappresentano così, in modo cospicuo, il grande periodo storico, politico ed economico, in cui la vena celtica e la romana si fondevano tra loro nella Gallia

cisalpina e nella transalpina, rinnovando largamente l'energia civile dell'Europa.

Più in su ancora, l'*-ena* (con l'*e* chiusa), della toponomastica toscana, ci avverte che siamo nella patria di *Porsena*.

E ancora più in su, ci troviamo alle prese con quella gente che diciamo ligure e che sempre rimane problematica nel rispetto della razza e del linguaggio. Qui non è più una lingua, per altro modo conosciuta, che ci chiarisca la ragione dei nomi locali, ma è piuttosto la forma dei nomi locali che diventa indizio della lingua antelatina. Manca a noi così la diretta intenzione che nel linguaggio ligure la terminazione *asca* riuscisse particolarmente adatta alla formazione dei nomi di luogo; ma i limiti geografici (secondo i più antichi confini dei territori occupati dai Liguri), entro i quali distintamente si rinchiodano i nomi locali di questa desinenza, mostrano che essa debba andare imputata al linguaggio dei Liguri di guisa che se ne ottiene come un elemento di ricostruzione della costoro favella.

L'utilità etnografica o linguistica dei nomi locali è poi ben lungi dal limitarsi alle speculazioni dianzi accennate. Così, per esempio, le varie fasi di ogni maniera di favelle italiche son come cristallizzate in serie più o men numerose di nomi di luoghi, di acque, e via dicendo. *Venafro*, se vogliamo qualche saggio, non ha conio latino, e meno ancora ha questo conio l'*Òfanto*. Il latino avrebbe dovuto dire *Venabro* e *U-bènte*; e perciò *Venafro* e l'*Òfanto* ci rappresentano una fase paleoitalica che non è la latina. Il *Monte vveri* (Monte Capraj), a nord ovest di Torino, ci rappresenta una fase gallo-italica più antica e genuina che non sia quella degli odierni parlari del Piemonte e della Lombardia. E si potrebbe indefinitamente continuare.

Appena occorre che sia inoltre accennato al vario costruito storico che si ricava dai nomi di luogo che pur non offrano alcun che di peregrino nel rispetto del linguaggio. Vi si rispecchiano vicende politiche, religiose, sociali, economiche, d'ogni maniera. Qui in parte rientra anche la region proporzionale tra le diverse categorie ideali dei nomi di luogo. Così per esempio, i nomi locali italiani, provenienti da nomi di piante, stanno nell'intera suppellettile, per quanto si è in sino ad ora veduto, nella ragione di uno a quindici (sono circa quattromilla sopra circa sessantamila).

Della utilità che viene finalmente, anche nello stretto ordine pratico, dalla abbondanza e dalla precisione delle collezioni toponomastiche, è superfluo discorrere dopo le splendide affermazioni che in ispecie si sono avute dai più autorevoli topografi militari.

La somma, per dianzi citata, delle circa sessanta migliaia di voci, a cui, spremuti tutti i libri, si fa ascendere la suppellettile toponomastica italiana intorno alla quale gli studiosi nostrali e stanieri possan più o meno facilmente lavorare, segna una gran povertà, che è di continuo deplorata.

Siamo, in effetto, a non più del triplo dei nomi che ci son dati dal *Dizionario postale*, e in altri termini vuol dire che non abbiamo ancora, in media, neanche otto nomi per ciascuno degli ottomila Comuni.

Ora, per misurare prontamente l'enorme distanza che passa tra la quantità così raccolta e quella da rac-

racogliere, possono valere gli esempi che seguono, i quali provengono da una contrada di quella non gran parte d'Italia che ha la fortuna di possedere insieme il catasto geometrico e la carta topografica militare. Portano dunque i fogli del catasto, nei comuni qui sotto segnati, il numero dei nomi d'abitato che si vede allato a ciascun d'essi:

Busto Arsizio, 71; Olgiate Olona, 31; Solbiate Olona 17; Castellanza, 29; Marnate 20; Samarate, 58; Cardano al Campo, 37; Ferno 14:

Tirano, 122; Villa di Tirano, 52; Bianzone, 161; Chiuro, 175; Ponte 98; Incudine, 53; Vezza d'Oglio, 80; Grossotto, 51; Mazzo, 58; Tovo, 67; Vervio, 68; Lovero, 30; Sernio, 31.

Le carte topografiche militari non darebbero, in media, se non *alquanto meno della metà* dei nomi che si raccolgono dai fogli catastali. E il catasto compiuto non l'avremo se non entro *vent'anni*, per quanto si prevede; e i venti potranno diventare *trenta* o più. Onde è sorto il pensiero di chiamare in pronto aiuto della **TOPONOMASTICA**, la Direzione generale della statistica del Regno.

Teoricamente parlando, il censimento per la via più diretta e più rapida per cui si possa raccogliere la totalità dei nomi locali, in quanto nomi d'abitato. Si può cioè immaginare una demografia (o almeno un profano la immagina), in cui la popolazione appaia ripartita secondo i complessi di case a dimora, i quali portino un particolare nome locale. Vi si troverebbero perciò anche i nomi delle frazioni di Comune, dei casolari dispersi e pur dei rioni o delle vie degli abitati più o meno estesi. Tanta perfezione non è di certo stata raggiunta in nessun paese e forse non si potrà raggiungere mai. Ma quando si badi alla estrema eseguità della odierna toponomastica ufficiale dell'Italia, par lecito sperare che grandi incrementi abbiano ad esser conseguiti mercè le cure di chi dirigerà il prossimo censimento della popolazione del Regno.

Per quanto io possa, signore, son pronto ad aggiungere gli ulteriori schiarimenti che le paressero di qualche località; e intanto mi confermo, ecc.

## Notizie

Sotto il titolo *Curiosità istriani*, con la data del 30, si legge nell'«Indipendente» del 31 agosto in una corrispondenza di *Aurelio*:

«A Pola si è formalmente costituita una Banca slava per azioni, della quale è presidente l'avvocato Laginja. Il fatto può sembrare di nessuna importanza, non meritevole ad ogni modo di essere rilevato; invece ne ha molta e noi ne sentiremo senz'altro le conseguenze nelle elezioni dei Comuni di campagna, in quelle alla Dieta, nelle prossime suppletorie forestali al Parlamento di Vienna, dappertutto, insomma, là ove il partito istriano è alle prese con i novelli civilizzatori, che vorrebbero soffocarlo.

Ben pochi saranno così ingenui da ritenere che tale Banca slava sia stata creata con denari raccolti fra i croatomani, che non consolano di certo l'Istria

nostra, e che Zagabria e Lubiana ed altri più felici paesi non c'entrino per nulla; come pure è assai difficile il credere che essa Banca slava sia stata fondata con intendimenti del tutto estranei alle lotte nazionali e politiche di questo paese.

Noi sappiamo bene come al panslavismo preme molto di convertire completamente alla sua fede tutto il Litorale e che per raggiungere questo scopo si sobbarchi a grandi sacrifici di denaro e fatiche; epperò richiamiamo la più seria attenzione non solo dei nostri comprovinciali, ma in generale dei nostri consenzienti sulla citata creazione, in virtù della quale — è necessario ripeterlo fino alla sazietà — molti ostacoli nuovi verranno frapposti al nostro progressivo sviluppo nel campo della vita pubblica.»

Questa notizia ha destato da per tutto la più viva curiosità, come di ogni nuovo episodio che riguarda la lotta giornaliera che si combatte da anni nella nostra provincia con gli emissari di Zagabria. Abbiamo detto curiosità, e non apprensione, in quanto che si conoscano le difficoltà enormi di introdurre il credito nella campagna in generale, e in quello di Pola in particolare; nè si è potuto credere sul serio che l'on. Laginja, per quanto siasi dimostrato propugnatore di nuove idee nel campo economico, avesse scoperto il segreto di far scaturire i *rubli* nella *roveria*. Ma a Trieste, dove a dir vero si conoscono poco le nostre condizioni, e altrove, lontano, dove da molti anni sono domiciliati nostri comprovinciali, la notizia di *Aurelio*, ha prodotto profonda sensazione, e ci pervennero lettere dalle quali trasparisce l'ansietà di una risposta, e un rimprovero male rettenuto tra le linee, a noi che ci siamo lasciati arrivare l'acqua al mento.... fino ad affogare nei rubli d'una banca slava.

Possiamo assicurare tutti questi egregi patrioti che da informazioni avute, non c'è da temere per ora della *banca* Laginja & C., la cui influenza si limita all'irradiazione di grossi caratteri in lingua croata, che si leggono su di un insegna affissa sulla casa del presidente.

Dopo queste informazioni sicure abbiamo domandato notizie dettagliate, ma ancora non ci sono pervenute, e speriamo di poterle avere e pubblicarle nel prossimo numero.

Ciò detto, non facciamo rimprovero ad *Aurelio* dell'«Indipendente» di aver richiamato l'attenzione su uno dei tanti mezzi coi quali si fa la propaganda slava nella nostra provincia. Nulla deve rimanere inosservato.

Così siamo d'accordo con lo stesso corrispondente nel propugnare la necessità di qualche istituzione di credito per la classe agricola; e senza farne vanto, ma a fine di giovarsene, ripeteremo che nella serie delle nostre annate, abbiamo assai di frequente posto sotto gli occhi dei nostri comprovinciali i diversi congegni

delle istituzioni di credito per la campagna, abbiamo anche tentato di passare dalle parole ai fatti; ma pur troppo con pochi e troppo scarsi appoggi.

Ci affidiamo ancora una volta ai giovani; ne abbiamo di valenti, in posizione fortunata, che attendono le loro prime prove: ecco loro aperto un campo vasto e tutto nuovo da sfruttare nella nostra provincia: la istituzione del credito agricolo. Avanti dunque con coraggio!

In seguito alle varie idee espresse nella conferenza tenutasi a Parenzo il mese scorso, la giunta provinciale ha prese le opportune disposizioni, affinchè venga assunta senza ritardo nei paesi lungo la progettata ferrovia Trieste-Parenzo, una regolare ed accurata inchiesta sulla rendibilità presumibile della medesima.

Alla direzione del comitato provinciale pel centenario „Tartini“ a Pirano sono pervenute le seguenti ulteriori contribuzioni:

Dal municipio di Cervignano f. 15; da un comitato di Capodistria, il ricavato della festa datasi a quel teatro ai 23 maggio pp. f. 219.55; dal Circolo filarmonico di Pola l'ulteriore avanzo della festa datasi a quel Politeama li 14 maggio pp. f. 23.97; dal prof. Vasconi Domenico di Capodistria f. 3.60; dal Circolo popolare di Rovigno f. 20; dal Circolo accademico italiano di Vienna f. 33; da Predonzani Cristoforo di Vienna f. 5; dal Magistrato civico di Rovigno, il contributo votato da quel consiglio comunale f. 150; dai comprovinciali Parenzan, Levi, Giacich e Monfalcon residenti a Venezia lire it. 27; da Venier cav. Eugenio da Piacenza lire it. 10; da Rota avv. Eugenio di Venezia lire it. 25; da Valentinis dott. Gualtiero di Udine lire it. 20.

Inoltre la presidenza della ven. Area di S. Antonio in Padova ha stanziata la somma di lire it. 100, ed il distinto pittore istriano Pietro Fragiaco, residente in Venezia, ha rimesso al comitato un pregevole suo dipinto da essere venduto a beneficio del monumento a Tartini.

Nicolò Pizzarello, figlio al dott. Antonio, capodistriano, professore a Macerata, non ancora diciassettenne, dopo aver ottenuto con premio la licenza liceale, subì in questi giorni a Roma l'esame d'ammissione all'accademia militare, riuscito il primo tra i candidati non provenienti dai collegi militari.

Nell'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria l'anno scolastico 1891-92 s'inaugurerà il giorno 18 corrente coll'ufficio divino. Nei quattro giorni precedenti avrà luogo l'iscrizione degli scolari, dalle ore nove antim. all'una pom.

Nell'ultimo momento abbiamo ricevuto la dolorosa notizia della morte avvenuta la notte del 13 corr., dell'ottimo comprovinciale **Tomaso cav. Bembo**, podestà di Valle, sua patria.

È stato deputato alla dieta provinciale, membro del consiglio agrario, e di molte commissioni; sempre

animato da lodevoli intenzioni nel propugnare gl'interessi del paese.

—\*—  
*Nota delle offerte per un busto a Monsignore Giovanni Favento (Vedi Provincia 16 Giugno 1891 N. 12).*

Dal Sig. D. Francesco Crevato, Buje fior. 1.—; dal Sig. Giovanni Riosa, Milano, fior. 1.—; dal Sig. prof. Domenico Vasconi, Casale Monferrato fior. 1.—; dal Sig. Gasparo Bonetti, Buje fior. 1.—; Dal Sig. Francesco Kodermaz, Trieste fior. 1.—

## Appunti bibliografici

*La questione di Panfilo Castaldi per Giuseppe Fumagalli.* Hoepli. Milano 1891 con documenti. Un Volume di pag: 127.

La questione non è nuova per i lettori della Provincia. Primo a portarla in campo fu il benemerito nostro Luciani, che, avendo domandato in proposito lumi e consigli al signor Andrea Tomasich, ricevette da lui documenti dai quali risulta provato che Panfilo Castaldi era nel 1461 medico a Capodistria, e non già giureconsulto e poeta a Feltre come opinarono il Cambruzzi ed altri autori Bellunesi e Feltrini. (Vedi La Provincia dell'Istria XVIII. 17. 1 Settembre 1884.) Se col documento di cui sopra rimane accertata la dimora del Castaldi quale medico a Capodistria, non così l'invenzione della stampa a tipi mobili, perchè la presunta esistenza dei primi saggi dell'arte tipografica, cioè del responsorio di Sant'Antonio da Padova e l'orazione alla Santa Sindone, che si dicono editi a Capodistria intorno al 1440, è semplicemente fondata su di un dicesi, e sulla testimonianza di un morto, e queste benedette carte o non si trovarono, o non si cercarono mai. Rimane adunque *sub iudice lis*; e la questione tra Guttenberg e Panfilo Castaldi è sempre insoluta. Il signor Fumagalli, con gli accreditati tipi del Hoepli, tornò recentemente alla carica con un ben ragionato studio; e senza darsi l'aria di tagliare la testa al toro, pone nei giusti termini la questione; e fino alla scoperta di altri documenti con la massima imparzialità conchiude non potersi finora cantare vittoria nè da una parte nè dall'altra. Ed ecco le sue conclusioni.

*Primo* — “La polemica sull'invenzione della stampa è tutt'altro che risolta. Le due ipotesi Guttenberghiana e Costeriana sono in parte provate in modo affatto insufficiente, in parte addirittura contraddittorie ed apocriefe; le testimonianze non hanno altro valore che quello di determinare il luogo

d'origine onde si diffuse per l'Europa l'arte tipografica, e sono inadatte a decidere a chi spetti la priorità dell'invenzione, e chi abbia avuto l'idea ma-ire della stampa a tipi mobili.

*Secondo.* La ipotesi che vuole che Pamfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato all'applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri non è incompatibile con nessuno dei fatti storicamente provati.

*Terzo.* La ipotesi medesima non ha prove sufficienti per essere definitivamente accettata; ma ha qualche probabilità in suo favore.

Fra i documenti, il Fumagalli riporta l'attestazione del Vescovo Gabrielli già edita dalla Provincia nel citato numero, più la risposta del Tomasich al quale l'autore rivolge la preghiera di non darci per assoluti giudizi che hanno bisogno di prova, e conchiude facendo voti perchè la questione relativamente nuova abbia più precisi risultati, che si otterranno frugando tra le carte vecchie specialmente nelle cittadelle del Veneto.

Perchè il lettore abbia piena conoscenza della questione mi piace da ultimo riferire le parole del Tomasich che si leggono nel suo libro recente — *I Rettori di Egida Giustinopoli, Capodistria* <sup>1)</sup> (p. 76)

“Pamfilo Gastaldi o Castaldi è ritenuto dagli Italiani l'inventore della stampa coi tipi mobili. Egli era medico fisico di Capodistria nel 1461, e nel 1471 trovavasi a Milano esercitando la tipografia. In detto anno anche Cremona ebbe il suo tipografo in Dionigi da Parravicino, quindi è *da supporre* che il Gastaldi abbia molti anni prima di venire a Capodistria fatta l'invenzione; ed in questa città l'abbia messa in pratica con Sardo Beati, Francesco Grisoni, e col medico D.r Antonio Pianella il quale ebbe da lui invito di condursi a Milano per procedere secolui alla stampa dei libri. Perchè si moltiplichino gli esercenti d'un nuovo metodo deve correre un bel periodo d'anni, per la guerra e lo scredito che gli fanno, i professanti il metodo antico <sup>2)</sup>. È pure da rimarcarsi il fatto della stamperia di Venezia nel 1498 di Bartolomeo da Giustinopoli il quale avrà appreso l'arte in patria, qual tirone dei Castaldi e de' suoi concittadini Grisoni e Bratti. Appena nel 1500, per opera degli Aldi, la tipografia era in fiore in Venezia ed a Roma.

<sup>1)</sup> Editto a Capodistria — Cobol & Priora 1891. È un fascicolo in ottavo di 172 pagine, utilissimo agli studiosi di cose capodistriane e provinciali, opera del noto Gedeone Pusterla il quale così ha acquistato un nuovo titolo alla gratitudine di tutti gl'Istrian.

<sup>2)</sup> L'osservazione è giustissima e ripetuta anche dal Fumagalli il quale osserva che nel secolo del buon gusto le prime prove dell'arte nuova certo saranno apparse brutte agli amatori di codici illustrati col *riso* dell'arte dai migliori manuensi e miniatori.

Da questi riflessi si può congetturare che il Gastaldi avrà preceduto nell'invenzione (1440) i tedeschi Pietro Schoepfer (creatore), Giovanni Faust (pugno) e Giovanni da Guttenberg (monte buono).

Per rilevare l'operosità del Gastaldi nella tipografia di Capodistria ci siamo messi con serietà di proposito in istraordinaria attività per la durata di un intero sessennio, ma non siamo riusciti nell'intento, che potrebbe essere raggiunto da questo municipio col concorso di perspicaci fattori, rivolgendosi dapprima al locale i. r. ufficio demaniale,<sup>1)</sup> depositario delle carte e delle memorie di tutti i conventi soppressi in Istria nel 1806 dal governo italo-francese, compreso quello di San Francesco dei Minori conventuali di questa città, nel quale si trovavano custoditi con religiosità i già annunziati saggi di stampa. Vedi la Provincia dell'Istria 1 Settembre 1884 N. 17. Nella vicina Dalmazia sussistono tuttora alcuni conventi dell'ordine dei Minori Conventuali, ai quali lo spettabile Municipio potrebbe rivolgere le sue ricerche. Trattandosi di argomento nazionale, il municipio non resterà d'impiegare l'opera sua con plauso e riconoscenza d'Italia tutta.

Fin qui il bravo Tomasich. Ognun vede però come le supposizioni non abbiano mai avuto, e meno che meno, con le esigenze della critica moderna, alcun valore per decidere le questioni. Fuori adunque queste carte editte a Capodistria intorno al 1440. Finora non abbiamo che il *dicesi* del Padre Minorita. E che cosa si è fatto per rintracciarle? E perchè tutto si lascia sulle spalle dell'ammirabile vecchio? Gli prestino mano i giovani colti specialmente, e non isprechino la loro attività a scribacchiare melense corrispondenze da Capodistria sui giornali, parlando di arrivi, di feste, di osti e di zanzare.

-----  
*Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria. Volume VII. Fascicolo 1.º e 2.º Parenzo Coana 1891.*

Contiene i — Senato Secreti. Cose dell'Istria. (fine). Appendice: Secretorum consilii rogatorum pro factis Istriae. Relazione dei Podestà e Capitani di Capodistria. (continua) — Capodistria e provincia tutta. Intorno ai confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino ed altre materie raccolte nell'anno 1732. (Continua) — Varietà: Una lettera

<sup>1)</sup> I documenti furono restituiti (vedi *Provincia* N. 1 di quest'anno) ma, pur troppo, non rimangono che libri di amministrazione. Corre voce che i *manoscritti* ed altre cose di qualche importanza sieno stati trasportati a Gorizia (?). (N. d. R.)

del patriarca d'Aquileja Grimani a Sua Serenità sull'erezione del vescovato di Gorizia e sul trasporto delle monache d'Aquileja a Trieste. Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo dell'anno 1540. Il tutto per opera della lodevole Direzione.

Il volume non contiene adunque veruno studio originale; ma in compenso reca un materiale storico importantissimo. Tre sono specialmente i punti storico illustrati del senato secreti: — Primo. La guerra degli Usocchi. Secondo. La sollevazione di Capodistria 1621, e di Muggia 1623. Terzo. La tentata vendita delle Contee di Pisino e di Gorizia da parte degli Arciducali. Argomenti tutti importantissimi e degni di studio, ai quali, potendo, applicheremo l'ingegno con appositi articoli. Finora giovi rilevare come nella funesta guerra degli Usocchi non tutti fossero Usocchi, ma spesso banditi ed anche villani di recente trasportati in Istria improvvidamente dalla rebblica. Veggasi il Senato Secreti 1630. 20 Aprile — Al capitano in golfo. Si approva quanto fece nell'occasione che a Ponta Negra nel Quarner siano state svalleggiate tre fregate da una barca nella quale erano XL. persone vestite alla schiavona che si credono essere un certo da Medolino . . . . . con quelli dalle Promontore, ma certamente non Usocchi. "Che razza di gente fosse questa vestita *alla schiavona* è facile capire anche oggi, rammentando i Morlacchi trasportati nel 1612 a Medolino e in altri luoghi della Polesana (Vedi de Franceschi, pag. 364). Ecco la storia maestra di vita! Facendo i debiti raffronti, e vedendo come gli Slavi nuovi venuti, manifestassero la loro gratitudine collegandosi coi peggiori nemici dell'Istria, loro fratelli in ladronerie, si può senza offendere nessuno, immaginare qual partito sarebbero pronti a seguire oggi, i nostri Slavi *casu quo*, che Dio tolga, avesse a scoppiare una guerra tra Austria, Germania e Italia contro la Santa Russia e la Santa Gallia. Oh! certi preti e maestri *vestiti alla schiavona* li conosciamo benissimo. Ed aprano bene tutti gl'Istriani, gli occhi, per difendere i loro più sacri interessi; e si tengano per carità di patria bene uniti.

Ed affinché non rimanga alcun dubbio delle ottime relazioni dei Morlacchi d'Istria con gli Usocchi si legga quanto scrive il Contarini nella sua relazione (pag. 117) "Et questa materia certamente ha grandissimo bisogno di regulatione, attrovandosi anco tra essi nuovi abitanti esteri alcuni, che rac-

colte le biade et li frutti delli luoghi loro concessi, li portano nel paese alieno, et di qua non fanno alcun bene, *anzichè nelli moti d'Usocchi passorno di là totalmente et erano in quella materia molto perniciosi.*" E mi pare che basti.

Nelle relazioni dei podestà e capitani di Capodistria tornati di carica, e che vanno dal 1596 al 1609, si leggono le solite descrizioni fritte e rifritte di Capodistria, e le narrazioni delle consuete miserie della provincia e della città di *Puola*. Rilevo solamente ciò che può tornare utile sapersi. Il capitano Francesco Sagrado si compiace che Capodistria "al tempo del Vergerio tocca d'eresia, ora coll'esilio et morte di quello, et suoi aderenti per gratia del Signore Iddio si sente libera, e che in tempo del suo reggimento non "si è scoperta cosa alcuna degna de consideratione," (pag. 106). Il Podestà e Capitano Grimani si lamenta dello stato deplorabile in cui si lasciano le mura antiche di Capodistria "che al presente in più luoghi minacciano rovina considerabile, anzi che il Belvardo Musella a San Gregorio in particolare già pochi anni ha fatto . . . grande apertura . . ." (pag. 120). Il chiarissimo Gradenigo tocca degli hebrei banchieri che abitano in quella città (Capodistria) e sono la ruina ed estermio di essa . . . . . (pag. 147).

E finisco col raccomandare di nuovo ai giovani di studiare quei punti storici che ricevono lume dai copiosi materiali raccolti dalla benemerita direzione della Società istriana di archeologia e storia patria.

## PUBBLICAZIONI

*L'idea di ristampare, dopo trent'anni, le tre annate della Porta Orientale, non accessibile ormai che in qualche biblioteca, e pure di grande interesse storico e politico, è nata ad alcuni dei nostri vecchi patrioti. La compilazione delle necessarie note se l'è di buon grado addossata il prof. Paolo Tedeschi, l'unico superstite dei collaboratori della strenna. E non v'ha dubbio che la nostra gioventù saprà debitamente apprezzare il valore intrinseco del libro, tenendo conto delle circostanze in mezzo alle quali esso è nato e vissuto, intendere lo scopo di chi in gran parte lo scrisse e quello di coloro che lo vogliono ristampato.*

*Di questa II ed. di 1000 copie gli ultimi 50 esemplari furono legati con eleganza e solidità e si spediscono franchi al prezzo di f. 1.35. Ordinanze a mezzo vaglia postale alla Tipografia Cobol-Priora, a Capodistria.*